

OMELIA
(Is 7,10-14; Eb 10,4-10; Lc 1,26-38)

La nostra comunità diocesana torna a vivere un altro momento di grazia: l'ordinazione presbiterale di don Francesco. Essa è una grazia non dissimile da quella che l'angelo Gabriele comunicò a Maria, un atto d'amore incommensurabile con cui Dio guarda ai nostri bisogni e si prende cura di noi. L'ordinazione di don Francesco è infatti segno di questa sollecitudine paterna, che ci aiuta a superare le inquietudini e preoccupazioni che si affastellano nelle nostre menti: una visita di consolazione *permanente* con cui Dio ci invita a guardare in alto, lontano, verso la sua liberazione (cfr. Lc 21,28) che giungerà al momento opportuno (καιρός), per rendere gloria a colui che ha il potere sulla vita e sulla morte (cfr. Sap 16,13; Mt 10,28). E mentre il Signore ci incoraggia con questa grazia, anche noi ci disponiamo a corrispondergli, manifestando gratitudine e riconoscenza, cercando soprattutto di obbedire a quanto egli ci chiede: «Ecco io vengo a fare la tua volontà». Siamo consapevoli che il dono di grazia, ravvisabile nell'ordinazione di don Francesco, è rivelativo del modo come Dio ami l'umanità. La scelta della Madonna, in vista del compimento del piano redentivo, non è legata soltanto alla purezza della sua vita che per noi è segno della maternità divina, ma anche all'attenzione con cui Dio visita l'umanità bisognosa della sua misericordia. Il Signore perdona i nostri peccati, ma soprattutto ci mette nella condizione di stupirci per il modo con cui cerca e accoglie ciascuno di noi. Dio ama tutti, senza parzialità, in modo appassionato e gratuito; a lui interessa che si intuiscono alcune note della sua natura misericordiosa, rivelatasi con l'incarnazione del Verbo di Dio.

La sua manifestazione, iniziata con la vicenda di Abramo, al quale egli dà conferma della fede nella sua promessa: «*[Abramo] credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia*» (Gen 15,6), si attua più compiutamente nel saluto rivolto dall'angelo a Maria: «*Rallegrati piena di grazia: il Signore è con te*». Chi da discepolo ha fatto l'esperienza dell'incontro con Cristo, morto e risorto, può capire cosa stava sottintendendo l'angelo. La grazia riguarda infatti la presenza di Dio, costante e sicura, nella nostra vita quotidiana. Egli dimostra la sua vicinanza, pacificando i nostri cuori, nonostante le difficoltà che si debbano affrontare. Lo attesta Paolo, considerando tale presenza una compagnia degna di fede (πιστός ὁ λόγος = una parola certa): «*Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso*» (2Tm 2,11-13). La fedeltà di Dio secondo la promessa è il contenuto di questa grazia, che si attua nella vita della Madonna e continua nella testimonianza della Chiesa. Benché quest'ultima sia manchevole per qualche sua incoerenza, Dio non ha mai fatto mancare la sua grazia in maniera sovrabbondante, certezza della sua vicinanza. Ne percepiamo gli effetti proprio con l'ordinazione presbiterale di don Francesco che ringraziamo per la sua docile risposta alla chiamata, assieme alla sua famiglia, alla parrocchia di S. Francesco e alla rettoria di S. Agostino con il loro pastore, al seminario con i suoi formatori di ieri e di oggi, agli amici che continuano a dimostrarci la concretezza della grazia divina.

Questo saluto dell'angelo, riletto da un punto di vista del presbiterato, assume dei risvolti interessanti. Il presbitero, come d'altronde la Madonna, riceve una chiamata che non è solo discepolare. Egli è spinto e forse anche obbligato, per l'elezione che ha ricevuto, a dare alla sua vita un orientamento differente rispetto a quello programmato, corrispondente a un preciso volere di Dio. Paolo spiega questo paradosso, alludendo a una chiamata nella chiamata: «*Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato*» (1Cor 7,24). La frase sottintende uno stato di vita particolare, una chiamata appunto, che prende le mosse dallo stare davanti a Dio, dentro una chiamata già avuta che è quella

discepolare o battesimale. L'espressione enfatica «*rimanga davanti a Dio*» (μένετω παρὰ θεῶ), il cui verbo è all'imperativo, rivela questo stato di vita inaspettato, che la Madonna dovrà imparare ad accettare nella sua scelta discepolare: quasi una condizione che equivale a quello che accade a noi nel ministero ordinato. Esso rappresenta un momento sconvolgente che dà alla nostra vita una prospettiva totalmente diversa rispetto a quella che pensavamo. Il presbiterato è uno stato di vita nuovo che risalta all'interno di una chiamata già accolta: un'elezione che nasce dallo stare davanti a Dio e che si comprende a forza di discernere quanto il Signore chiede. Ciò non significa che il ministero ordinato sia una chiamata privilegiata che ci distingue e ci separa dai fedeli laici. Non dobbiamo dimenticare che il sacerdozio di Cristo è unico, quello battesimale, e alcuni vengono chiamati per servire questo sacerdozio (cfr. 1Pt 2,9). L'autore della lettera agli Ebrei ci dà, a tal proposito, un'indicazione significativa per capire la modalità con cui dobbiamo vivere la nostra elezione, la chiamata nella chiamata: «*Dopo aver detto: tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose che vengono offerte secondo la legge, soggiunge: ecco io vengo a fare la tua volontà*». La frase evoca la vocazione della Madonna, la quale, stando davanti a Dio, comprende quello che egli desidera chiederle, sconvolgendo di fatto la sua vita: «*avvenga per me secondo la tua parola*». Il sacerdozio ministeriale, riflesso del modo di vivere di Cristo, rassomiglia a quest'affermazione esigente che la Madonna pronuncia davanti a Dio e che va al di là delle nostre capacità. Siamo infatti consapevoli che, con l'ordinazione sacerdotale, accogliamo un modo di vivere sconvolgente, nuovo, non solo per quello che il Signore chiede, ma anche per quello che ciascuno riesce a corrispondergli. Resta solo di imparare a sintonizzarci con il volere di Dio.

L'apprendimento di questo nuovo stato di vita è affidato all'assistenza della grazia. Non potremmo corrispondere all'elezione di Dio, senza questa fiducia che gli consegniamo quotidianamente, imparando a stare davanti a lui. Se la chiamata al presbiterato nasce dallo stare davanti a Dio, la sua maturazione, che consiste nell'intercettare i bisogni delle comunità affidate, procede sempre stando davanti a Dio. In questo però corriamo un rischio: il sacerdozio potrebbe non corrispondere a quanto il Signore chiede, soprattutto quando esso si lascia cristallizzare da forme esteriori, apertamente biasimate dall'autore della lettera agli Ebrei: «*Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato*». Attenzione quindi al formalismo presbiterale che non riguarda certo l'amministrazione dei sacramenti, ma il modo con cui viviamo il sacerdozio, condizionando talora anche quelli che vengono a contatto con noi. È interessante, a tal proposito, quello che ha affermato Papa Francesco nella recente intervista, rilasciata a *Che tempo che fa*: «*La Chiesa non sta sopra il mondo, ma dentro il mondo per farlo fermentare come lievito nella pasta. Per questo [...] va bandito ogni forma di clericalismo che è una delle perversioni più difficili da eliminare oggi*». Il riferimento è al modo come viviamo il sacerdozio ministeriale, impegnato di una certa mondanità in forte contrasto con il vangelo. È mondanità non ascoltare con pazienza la gente ed è mondanità un certo tenore di vita che non si sottopone a quell'ascesi sacerdotale che scaturisce dall'imitazione di Cristo; ed è ancora più mondanità il nostro stare davanti a noi stessi (cfr. Lc 18,9), fuggendo tutte le opportunità che il Signore offre, per stare davanti a lui nella verità. C'è un modo per purificarci della mondanità, di queste licenze che, forse per ingenuità o per ignoranza o peggio ancora per lassismo, ci permettiamo: rimetterci alla volontà di Dio.

La condizione non è peregrina. Essa stabilisce un certo modo di essere presbiteri oggi: pastori solerti, attenti, prodigali, buoni, amorevoli e al contempo capaci di formare alla «*vita buona del vangelo*», consapevoli che questo tipo di intervento richiede fermezza, determinazione, lungimiranza. Queste virtù si maturano per via soprannaturale, accogliendo la grazia di Dio, come ha fatto la Madonna. Ella, stando davanti a lui – è il senso della presenza dell'angelo – accoglie un annuncio straordinario che solo nell'effetto finale riguarda la futura

maternità divina: è l'azione *sovrabbondante* della grazia (κεχαριτωμένη = colmata di grazia), con forme inaspettate di purezza e conoscenza che appartengono a chi è umile. Questa virtù rammenta un oracolo che può essere accostato alla Madonna, ma ci riguarda da vicino per la nostra condizione creaturale: «*Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola*» (Is 66,2). Nel presbiterato sperimentiamo debolezze e fragilità, ma anche il dono della grazia da cui impariamo a essere consapevoli sull'importanza che ha lo stare davanti a Dio. Esso è quello che ci consente di dare risposte adeguate ai bisogni del mondo. Ci si domanda: quali sono oggi le forme più consone di vita presbiterale, affinché si corrisponda alla volontà di Dio e ai bisogni della gente? Nessuno forse è in grado di stabilire quello che è opportuno essere nella vita pastorale per le nostre comunità. È importante piuttosto seguire le tracce che la grazia lascia sul nostro cammino, imparando a stare davanti a Dio. Ciò che fa la differenza non sono le capacità di ciascuno, le proposte ingegnose, le ultime trovate per accattivare la gente, forme che sovente nascono da narcisismi personali, bensì il desiderio di rimanere davanti a Dio: un desiderio che viene dalla grazia. Ecco perché l'angelo, prima di comunicare a Maria il piano redentivo su di lei, le dà conferma di essere accompagnata dalla grazia. E l'ordinazione è un atto rivelativo di Dio sulla redenzione, che si attua attraverso la nostra persona: un aspetto che non ci deve inorgogliare, considerando che la salvezza, opera di Dio onnipotente, si avvale di quello che egli decide e programma al di là della nostra cooperazione.

La tensione dunque è imparare a stare davanti a Dio. È quello che il Signore chiede ad Acaz: un segno di apertura fiduciale, umile e sollecita, che si traduca in certezza sulla sua compagnia, «*perché Dio è con noi*», persino nei momenti difficili, come può essere stato per Acaz l'impatto drammatico con l'alleanza siro-efraimita. Portarsi dentro questa certezza, sempre, in tutte le circostanze lieti e tristi, è una dimensione di vita cristiana che procura al presbiterato un'importante circolarità virtuosa che coinvolge la nostra gente in un cammino di fede condiviso. Essa infatti attende da noi segni di conversione che si maturano, accettando di lasciarsi condurre dalla grazia. Con l'ordinazione presbiterale ci immaginiamo le parole dall'angelo, «*rallegrati, piena di grazia*», rivolte anche a noi: una gioia indicibile che tocca sia coloro che ricevono la chiamata al ministero ordinato, sia le persone che hanno contribuito al discernimento, sia coloro che riceveranno benefici da questa chiamata. È la gioia di un annuncio che si identifica con un evento, una «*lieta notizia*» (εὐαγγέλιον) che non riguarda, almeno di primo acchito, la straordinarietà della chiamata sacerdotale, benché essa sia uno stato di vita particolare, ma il modo come Dio assicuri la sua vicinanza all'umanità, attraverso questo dono che egli deposita liberamente nel cuore di alcune persone. È la gioia dell'incontro con Gesù – sottolinea Papa Francesco in *Evangelii gaudium* al n. 3 – un incontro personale da alimentare e assimilare, prendendo «*la decisione di lasciarsi incontrare da lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta*». La grazia che l'angelo coglie in Maria sovrabbondante è la medesima che, mediante l'unzione sacerdotale, si deposita più compiutamente nel cuore di ogni presbitero, dopo averla ricevuta nel battesimo. Nulla di speciale se non la responsabilità di testimoniare, come Acaz, il segno di questa preziosa compagnia divina.

La grazia di Maria è *sovrabbondante*, come è attestato dall'uso del verbo χαριτώ che significa «*colmare di grazia*». Anche se è vero quello che afferma Origene nel commento al vangelo di Luca, secondo cui «*un'espressione di questo tipo, ti saluto, piena di grazia, non è mai indirizzata ad un uomo, ma questo saluto è stato riservato per la sola Maria*», è altrettanto vero che l'unzione sacerdotale, per analogia, è un momento in cui l'eletto, alla maniera della Madonna, è colmato di grazia. La differenza tra il presbitero e la Madonna non sta tanto nella finalità della grazia che è sempre uguale ed è destinata alla salvezza, quanto nella ricezione dello stato creaturale. La Madonna, pur essendo creatura come tutti noi, corrisponde a Dio con affidamento puro, genuino, privo di colpa; il presbitero, anch'esso creatura, ma segnato dal

peccato, è scelto tra gli uomini ed è costituito sacerdote, alla maniera di Cristo, per il loro bene, affinché essi possano introdursi alla relazione con Dio, percorrendo «*la via nuova e vivente che ha inaugurato [Gesù] per noi attraverso il velo, cioè la sua carne*» (Eb 10,20). È questa una sfumatura importante della grazia a cui partecipa il presbitero, simile a quella della Madonna, alla quale Simeone preconizzò la sua partecipazione alla croce del Figlio (cfr. Lc. 2,35). Il presbitero, nonostante il peccato, è colmato di questa grazia, per rassomigliare come Maria a Cristo, rallegrando con il suo annuncio i cuori delle persone, le quali con il suo modo di fare, accogliere e vivere la croce, incontreranno Gesù. La finalità è la stessa, ma cambia il modo di mediare la grazia di Dio: quella su Maria nasce dall'incorruttibilità, dalla genuinità del suo rapporto con il Signore; quella sul presbitero dalla scoperta di essere amato nella fragilità della sua carne e, nonostante tutto, chiamato per continuare nel sacerdozio l'opera della redenzione. È sorprendente come la grazia di Dio armonizzi nel presbitero elementi contrastanti, sicché affermiamo con l'apostolo «*mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo*» (2Cor 12,9). Riconoscere che l'unzione sacerdotale inabita la nostra umanità è conseguenza dello stare davanti a Dio, dimensione stanziale redentiva che fa delle nostre debolezze uno strumento benefico, per rilanciare in noi e nelle persone che serviamo la certezza che si cresce nella fede, accettando sé stessi e confidando ciecamente nella «*potenza di Cristo*».

È quello che Dio chiede ad Acaz: un segno di fede che confessi la sua vicinanza, la certezza di essere per lui «*l'Emmanuel*», in un momento difficile della «*casa di Davide*». Gli chiede di affermarlo davanti a tutti il «*Dio con noi*», esaltando la sua gloria nello stato di debolezza della sua persona, delle tante angosce e paure che si erano impadronite di lui. È una sfida che ci tocca da vicino, allorché sperimentiamo, nelle fatiche pastorali, momenti di solitudine e fallimento che, come Acaz, non ci aiutano a riconoscere immediatamente il segno. E intanto Dio chiede di attendere a un segno, di affidarsi a quanto egli ha compiuto, credendo fermamente che in lui «*nulla è impossibile*». Ci incoraggia chiaramente la sua fedeltà, ma è importante pure la nostra adesione che accetta di procedere attraverso segni, tangibili o non, che alludono e indicano concretamente la presenza del Signore. Lo rammenta Crisostomo nella quinta omelia al vangelo di Matteo: «*Se colei che doveva partorire non era una vergine, ma il concepimento avvenne in modo naturale, allora che razza di segno sarebbe mai stato questo? Un segno dev'essere una cosa strana, fuori dell'ordinario, oppure come può essere un segno?*». Si parla di segno, non di realtà. Straordinario per quanto possa essere, è sempre segno che intende sfidare la nostra confessione di fede: un modo singolare di rivelarsi, quello di Dio, che appella un atteggiamento arrendevole e fiducioso. L'ammonizione su Acaz, «*non vi basta stancare gli uomini, perché ora vogliate stancare anche il mio Dio*», ci invita a riflettere sulla nostra docilità nell'affrontare le sfide della fede, apparentemente impossibili, che nascono dalle nostre storie di sofferenza. Dio chiede di fidarci di lui, senza sconti o condizioni, di trascurare l'impeto della lotta contro di lui, secondo l'interpretazione dei LXX, che traducono il verbo ebraico לָחֹץ, «*stancare*», con il sintagma ἐγὼνα παρέχειν, «*disporsi alla lotta*». Dio ci chiede di non resistere alla sua grazia, il cui atteggiamento è, per la gente che serviamo, segno tangibile della nostra fede, confortata dall'invocazione di quel padre che, davanti alla sofferenza del figlio indemoniato, grida, affidandosi alla potenza di Gesù: «*Credo; aiutami nella mia incredulità*» (Mc 9,24).